

## **Gli errori giudiziari e l'inclusione**

Ognuno vive la propria vita come meglio crede. O, almeno, così dovrebbe essere. Dovrebbe essere questo il principio fondante di ogni società civile: il rispetto per le scelte altrui, per il percorso di ognuno, per la libertà di vivere con serenità, dignità e coscienza pulita.

Eppure, lungo questo cammino, accade talvolta che qualcosa si spezzi. Una deviazione improvvisa, un'ombra inattesa. Ci si può trovare prigionieri di una realtà alterata, manipolata, costruita non su ciò che si è, ma su ciò che gli altri decidono di vedere o credere. Senza vie d'uscita. Senza ascolto.

Facciamo un esempio semplice, ma tragicamente plausibile. La vostra auto ha bisogno del solito tagliando: olio, filtri, freni. L'officina è a duecento metri da casa e andate a piedi a ritirarla. In giornata, il meccanico vi ha avvisati che anche i dischi sono da cambiare. Preparate del contante – magari sperando in uno sconto – e scegliete di attraversare il parco lungo la via pedonale. Più breve, anche se non certo la più rassicurante. In quel preciso momento, la polizia lancia un'operazione antidroga nella zona, spesso frequentata da spacciatori.

Venite fermati. Controllati. E, contro ogni logica, arrestati. Il motivo? Presenza sospetta in un'area malfamata e 600 euro in contanti in tasca. Nessuna droga. Nessuna prova concreta. Ma tanto basta. Scattano le manette, partono i titoli di giornale, i post sui social, i commenti infamanti. Non serve a nulla ripetere di essere incensurati, con un lavoro rispettabile e una vita regolare. L'inchiesta ha bisogno di numeri, di nomi, di responsabili.

Inizia un calvario giudiziario. L'avvocato d'ufficio viene sostituito da uno privato, ma neppure lui vi conosce davvero. Gli errori del primo grado vi accompagnano come un marchio, in ogni successivo appello. La sentenza si basa su supposizioni, non su prove: quel denaro “doveva” essere frutto di attività illecite. Nessuno ascolta, nessuno verifica. Nessuno dubita. Intanto la vostra vita si spezza.

Gli anni in carcere passano lentamente. E quando finalmente tornate liberi, nulla è più come prima. Il lavoro è perso. Gli amici, scomparsi. Il partner, lontano. Restano solo lo stigma, il giudizio e una fedina penale che vi esclude da ogni possibilità concreta di reinserimento. Anche il volontariato richiede oggi un casellario giudiziale pulito. E così l'inclusione, sbandierata in ogni convegno e campagna sociale, si rivela per ciò che spesso è: una facciata.

Chi accoglie davvero chi è caduto, anche per colpa non sua? Chi è disposto ad ascoltare, a dare una seconda possibilità, a vedere oltre la macchia? Troppo spesso nessuno. Si parla di reinserimento, ma si preferisce ignorare. E così, chi ha subito un errore giudiziario, rischia di essere spinto ancora più in basso. Il confine tra legalità e disperazione si assottiglia. Il circolo vizioso si rafforza. E cresce, inevitabilmente, la microcriminalità.

### **Conclusione**

L'errore giudiziario è una ferita profonda, non solo per chi lo subisce, ma per tutta la collettività. È un fallimento della giustizia, della comunicazione, dell'umanità. Ma non basta indignarsi a parole. Serve costruire strumenti reali per l'inclusione, prevedere misure di recupero, garantire il diritto all'ascolto e alla verità, sempre.

Perché la giustizia non è solo punizione, ma comprensione. E la società, se vuole definirsi davvero civile, deve offrire riscatto a chi è stato schiacciato da un meccanismo cieco. Nessuno dovrebbe essere ricordato per l'errore che non ha commesso. Ma per il coraggio con cui ha resistito, nonostante tutto.

L'inclusione vera comincia da qui. Dal riconoscere che POTREBBE SUCCEDERE A CHIUNQUE. E che, proprio per questo, meritiamo tutti di essere guardati con occhi nuovi.